

# RMF *online*.it

## Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

### Editoriale

#### ONORI E DISDORO

##### La Varese che merita e quella che demerita

di Massimo Lodi

Varese ha un pregio un po' nascosto e un po' sottovalutato, quasi che non fosse così importante da meritare la luce di un'utile notorietà. È la sua scuola di ricerca storica, che ha prodotto intellettuali d'alto livello nelle più diverse epoche, fin dal tempo del Tatto e dell'Adamollo, e poi del Borri e del Brambilla, e ancora del Giampaolo, dell'Ambrosoli e di molti altri della contemporaneità. Indicata come povera di studi, riluttante a interessarsi di che cosa non sia d'un materiale profitto, incline a trascurare il passato per concentrarsi esclusivamente sul presente, Varese ha invano cercato di richiamare l'attenzione sulla realtà, spesso diversa dalla sua stereotipata rappresentazione. Nell'immaginario forestiero era città conflittuale con la cultura, e tale purtroppo è rimasta, nonostante segnali diversi ed evidenti di linee di tendenza opposta.

Questa Varese, per così dire, anticonformista, cioè fuori dallo schema consueto che la qualifica (squalifica) senza renderle giustizia, offre l'ennesima occasione per smentire il luogo comune. La propone l'uscita d'un volume firmato da Franco Gianantoni, "I giorni della speranza e del castigo", che svolge, con una documentazione originale e un ricco apparato fotografico, il tema del 25 aprile '45. Il libro completa un ciclo di approfondimenti sulle vicende locali del fascismo repubblicano e della Resistenza iniziato nel 1984 con "Fascismo, guerra e società nella RSI. Varese 1943-1945" e proseguito nel 2001 con i due volumi "La notte di Salò 1943-1945. L'occupazione nazifascista di Varese dai documenti delle camicie nere".

Verso un autore che ci regala un simile tesoro non dovremmo limitarci al tributo dell'elogio di prammatica. Nell'interesse delle generazioni a venire, gli dovremmo chiedere (glielo dovrebbero chiedere le istituzioni pubbliche, e massimamente l'Università dell'Insubria) di spiegare con una serie di lezioni ai giovani ciò che ha messo per iscritto. Ciò che ha appreso durante decenni di certosino indagare. Ciò che la sua esperienza scientifica ha maturato. A quando l'assegnazione d'una doverosa cattedra accademica, sinora inspiegabilmente negatagli, allo studioso di più alto profilo espresso oggi da Varese?

\*\*\*

Il meeting di Cernobbio ricorda puntualmente il valore della saggezza: conoscenza, equilibrio e avvedutezza. Al di là delle specifiche indicazioni su argomenti vari, il workshop propone infatti con soffusa discrezione un insegnamento etico tanto più prezioso quanto poco praticato. Ed è probabilmente questo l'orgoglio maggiore di Alfredo Ambrosetti, che con il suo Studio - fondato nel 1965 e da lungo tempo di notorietà internazionale - ha avviato e poi proseguito l'appuntamento di fine estate sulle rive del lago di Como. Ambrosetti, i nostri lettori lo sanno bene, è un varesino doc. Un varesino d'eccezione. Forse il varesino di più rilevante prestigio nella contemporaneità. Il suo nome è divenuto l'equivalente di competenza ed efficientismo, merito e

organizzazione, sobrietà e privacy. Un nome così affidabile, apprezzato e qualitativo da contrassegnare e imporre uno stile. Lo stile Ambrosetti. Ecco perché d'un simile nome (d'un simile stile) Varese dovrebbe farsi vanto, uscendo dal silenzio istituzionale e assumendolo a simbolo della municipalità, della sua storia, del suo passato e insieme del suo presente. Dovrebbe cioè insignire Alfredo Ambrosetti della Martinella del Broletto, la più alta onorificenza civica. Anziché suggerire nuove glorificazioni a personalità divisive (Berlusconi) e conservarne d'imbarazzanti tra le vecchie (Mussolini), i consiglieri comunali colgano l'opportunità, sinora sprecata, di premiare chi rappresenta il massimo del rappresentabile: non si presta a obiezioni politiche, ha lontane e predilette radici locali, esporta le virtù di casa nostra nel mondo.

\*\*\*

Per l'ex caserma Garibaldi siamo ancora alle speranze. Non alle certezze: alle speranze. Le speranze che la Regione accorci i tempi burocratici per sbloccare un'impasse ormai divenuta cronica. Altro che le certezze su chi e che cosa e come restaurerà, demolirà, ricostruirà. L'ex caserma Garibaldi appartiene da sei anni al Comune di Varese, e da un secolo e mezzo alla municipalità varesina. Ha assolto per lungo tempo a obblighi militari, ne dovrebbe da tempo adempiere ad altri, preferibilmente culturali. Ma il tempo passa, la tempistica d'un possibile interventismo è ferma, e la caserma sta lì. Rimane lì.

Purtroppo non vi rimane immobile, integra, inattaccabile dalle offese delle intemperie e della vecchiaia, come almeno sarebbe auspicabile che vi rimanesse. Vi rimane a stento, in mezzo alle ambasce, distruttabilissima: i muri sbrecciati che perdono pezzi, gl'infissi divelti e talvolta svolazzanti, il degrado padrone incontrastato del luogo. Ormai il vero titolare dell'edificio non è il Comune, è il Degrado. Da sei anni (e perfino da epoche precedenti) sentiamo raccontare di progetti "nero su bianco" per il risanamento dell'impianto, la riconversione dell'area, il rilancio d'una zona cruciale della città. Nelle more di tale balbettio operativo, il Degrado moltiplica le situazioni di pena, e diventa il dominus del territorio circostante la caserma, oltre che della caserma stessa. La deficitaria vivibilità di piazza Repubblica è direttamente connessa alla fatiscenza di quella che dovrebbe essere una gloria monumentale e invece è un inglorioso vestigio. Delle due l'una: o lo si restituiva alla nativa dignità, trasformandolo in una sorta di grandioso reperto museale che obbedisse alla funzione espositiva di cimeli e tracce della storia patria; oppure se ne conservava l'anima architettonica costruendovi sopra un fabbricato d'armoniosità ambientale che ospitasse teatro, auditorium, biblioteca e/o altro considerato funzionale alla vita pubblica. Ma delle due non è stata selezionata né la prima né la seconda. Si è preferita la terza via, nel nostro Paese sempre popolarissima: la via di fuga dalla responsabilità di scegliere.



## Apologie paradossali

### GUERRE E PUNIZIONI, RIVOLUZIONI E PREGHIERE

È ancora più chiaro che la forza non serve a nulla

di Costante Portatadino

Scusate il ritardo. Non sono arrivato in tempo, la scorsa settimana con il pezzo sul digiuno e la preghiera per la pace, proposto da papa Francesco. Poco male, ho evitato il rischio di una profezia smentita e posso approfittare del rinvio per approfondire il mio pensiero. È diventato ancora più chiaro che la forza non sarebbe servita a nulla. Non è servita in Iraq, in Afghanistan, in Libia né, via via retrocedendo, in Kosovo, in Somalia, in Bosnia, in Libano, a Gaza... Ad ogni tentativo di ristabilire con la forza un ordine più giusto è seguito un disordine maggiore. Ma purtroppo nemmeno i comportamenti omissivi, altrettanto numerosi, o gli interventi deboli e tardivi (Ruanda, Sud Sudan, Timor Est, Africa sahariana, Srebrenica e me ne dimentico sicuramente qualcuno) hanno risparmiato vittime e danni. E non parlatemi di successi diplomatici, per esempio per la liberazione del giornalista Quirico. Felici per lui, ma la sua liberazione ha avuto certamente un prezzo non “diplomatico”, come per tutte le liberazioni di ostaggi nelle mani di terroristi od i rivoluzionari.

Proprio da Quirico, che si è sentito “tradito” dalla “rivoluzione” siriana, e dall’interessante articolo di Massimo Nava, anche lui inviato di guerra, sul Corriere di mercoledì 11/9 vorrei partire. Quirico aveva simpatia per i rivoluzionari e se ne è fidato, ma ha scoperto, dice Nava, l’altra verità (il corsivo è mio) della “rivoluzione siriana”. D’ora in poi, conclude Nava, potrà raccontare questa rivoluzione tradita.

In realtà la tiratina d’orecchio al collega è solo la conclusione di una articolata argomentazione basata sulla propria esperienza di inviato di guerra: se stai sul campo vedi i particolari, ma rischi di perdere un criterio di valutazione, dovendoti “fidare” di quel poco che vedi, da vicino, sì, dal vivo, sì, ma sempre da una parte sola. All’opposto il giudizio di chi guarda da lontano, con l’occhio della storia, può travalicare il singolo fatto contingente, ma cade facilmente nell’errore della generalizzazione ideologica; sempre buoni contro sempre cattivi. La soluzione di Nava: sentire tutte le fonti, raccontare tutte le sfumature. Questo può forse essere sufficiente per il giornalista, cui si chiede solo di essere un testimone attendibile, ma non per chi deve prendere una posizione e metterla in atto, si chiami Obama o Congresso, Putin o Letta, ONU o opinione pubblica, quindi anche tu ed io. Sembra strano mettere sullo stesso piano me e te con i grandi della terra, ma questo è il bello ed insieme il costo della democrazia. Non basta sapere qual è la cosa giusta, occorre convincere un parlamento, che a sua volta rimane teso tra le convinzioni soggettive della varietà dei suoi membri e quelle



Un momento della veglia di preghiera per la pace

altrettanto soggettive degli elettori, che però diventano “oggettive” cioè condizionamenti fattuali, fin dal più approssimativo sondaggio di opinione. Quindi in ultima analisi tu ed io siamo coinvolti fino in fondo, anche se non veniamo “sondaggiati”, siamo parte di un tutto e ne facciamo parte in ogni caso con la nostra coscienza.

Ecco dunque chiarita l’esigenza di ogni persona: superare quel livello di conoscenza per cui la verità è quella della mia parte, ma fare anche il secondo passo, trovare un criterio grazie al quale, anche quando si sia appreso qualcosa di contrastante, l’altra verità secondo la concezione di Nava, si possa giudicare la realtà secondo ragione ed agire coerentemente.

Questo è il senso vero dell’appello del Papa della scorsa settimana e spero il sentimento con cui moltissimi l’hanno seguito: trovare una verità vera proprio perché unica e unica perché ad un livello più profondo.

Pregheira e digiuno non come alternativa pacifista alla guerra, dialogo non come soluzione diplomatica alternativa alla punizione esemplare a suon di bombe, fossero pure lanciate sui depositi di gas (bella idea!) e non sulla popolazione civile: ma preghiera e digiuno come strada per allontanarsi dalla convenienza contingente, per ritrovare un criterio di valore umano, ragionevole, nemmeno dipendente da una rivelazione divina, quindi da una fede, ma soltanto da essa illuminato.

Quindi il Papa non ha fatto altro che applicare quanto riproposto al mondo con l’enciclica Lumen Fidei: la luce della fede rende più acuta la ragione, ne evita la riduzione al penoso calcolo opportunistico del guadagno e della perdita, ne solleva lo sguardo oltre le contingenze e le divisioni.

Il suo appello può aver evitato la guerra o forse no, può aver tenuto conto della contingente situazione dei cristiani di Siria, può aprire spazi più ampi al dialogo interreligioso, sicuramente ha aiutato tutti noi a capire meglio l’irriducibilità della verità al calcolo ponderato delle convenienze, è stato più adeguato alle esigenze della ragione, quindi della politica, di tutte le manovre “politiche” dei grandi della terra, politici di professione.

## Politica

### BERLUSCONI, LA CADUTA DELLE REGOLE

Se la scienza giuridica viene vanificata

di Camillo Massimo Fiori

Silvio Berlusconi darà seguito alla minaccia di far cadere il governo se il Senato, in applicazione della legge Severino approvata pochi mesi fa da tutti i partiti, decidesse la decadenza dell’uomo di Arcore da senatore?

Negli altri Paesi occidentali vale la prassi che un politico si deve dimettere anche per le più minute irregolarità; in Italia si ricorre invece ad ogni possibile interpretazione del diritto per disattendere un principio di ovvio buon senso: chi è condannato per un

reato grave (e la frode fiscale è certamente tra questi) non può rappresentare i cittadini nelle istituzioni pubbliche. Il reato per il quale il premier è stato condannato riguarda peraltro il residuo di una colossale evasione che è però stata prescritta in seguito alla modifica di leggi approvate dai suoi governi.

I seguaci di Berlusconi sostengono invece che l’ex premier, per il ruolo da lui svolto nella politica italiana, dovrebbe essere graziato o la sua pena dovrebbe essere commutata in una multa, anche se non esistono le necessarie condizioni umanitarie.

Il futuro politico di Silvio Berlusconi non sarebbe tuttavia salvaguardato dalla non applicazione di questa legge perché tra poche settimane scatterebbe la pena accessoria della interdizione dai pubblici uffici che sarà decisa dalla Corte d’Appello di Milano a cui la Cassazione ha devoluto tale onere. Inoltre è

pendente in appello il “ processo Ruby” per il quale Berlusconi è stato condannato in primo grado a sette anni di reclusione e alla interdizione perpetua dai pubblici uffici e il processo, assai più grave, per la corruzione del senatore De Gregorio che ha confessato di aver incassato ingenti somme per far cadere il governo Prodi.

Di questo passo non è sufficiente un solo provvedimento di grazia ma servirebbe una grazia a vita.

Per quanto alti ma non certo da tutti condivisi i meriti del politico Berlusconi, uno Stato di diritto non può abdicare al principio che tutti i cittadini sono sottoposti alla legge senza distruggere il fondamento della democrazia che comprende, oltre il voto libero, la divisione dei poteri e la legge che vale per tutti. L'opinione pubblica europea è annichilita di fronte alle manovre dei tanti “ azzecagarbugli” che si stanno adoperando per salvare l'ex premier dalla pesante condanna inflittagli. Ma dov'erano i giuristi (sempre molto vicini alla politica) quando è stata approvata la legge? Perché non hanno eccepito allora gli attuali dubbi di costituzionalità? La decadenza, in effetti, non è una sanzione, ma un requisito elettorale (come l'età per essere ammessi o esclusi dal voto).



Applicare la legge anti-corruzione significa colmare, almeno in parte, le ragioni del distacco tra i cittadini e le istituzioni; la legge non sanziona un reato per cui varrebbe la sua irretroattività,

## Cara Varese

### L'EREDITÀ DEI FRATI MINORI

#### Brunella, quel patrimonio da conservare

di Pier Fausto Vedani

**N**on mi ero ricordato dell'addio dei frati fissato per il 31 agosto e mi sono addirittura irritato quando ho trovato la chiesa della Brunella insolitamente vuota, ridotte anche le luci, quelle piccole, gli annunci che i riti della riconciliazione non ci sarebbero stati nei primi tre giorni della settimana e solo due sarebbero state le presenze di sacerdoti mentre restava invariato l'orario delle messe.

Il mio disagio è stato notato dalla sola persona presente, una donna: mi si è avvicinata sussurrandomi che i frati se ne erano andati e per sempre.

La mia proverbiale distrazione aveva colpito ancora perché per primo avevo seguito nel dettaglio la vicenda che avrebbe portato al passo d'addio della comunità dei Frati Minori. Essi, con i Cappuccini, dopo la cacciata al tempo della Repubblica Cisalpina, nel 1797, furono osteggiati sino al 1840 quando ottennero il riconoscimento dei loro diritti, però a Varese sarebbero ritornati circa cento anni dopo. I Frati Minori alla Brunella e i Cappuccini in viale Borri avrebbero contribuito alla crescita spirituale e culturale di una città che, grazie a sant'Antonio da Padova, Bernardino da Siena e padre Aguggiari, aveva respirato l'aria del miglior francescanesimo attraverso prediche, fondazioni di conventi e il culto mariano al Sacro Monte.

L'insediamento alla Brunella avvenne nel marzo del 1938: da Busto, sede conventuale, arrivarono a piedi padre Domenico e frate Leandro che subito diedero l'avvio ai lavori, già programmati l'anno prima dai loro superiori, per una cappellina e una microsede conventuale in una casa colonica da restaurare. Sarebbe arrivata poi la collaborazione dell'architetto Muzio sfociata anni dopo nella attuale chiesa, modello della basilica

ma deve soltanto accertare se esiste una condizione attuale di incompatibilità tra Berlusconi e il seggio di senatore. Il che non significa il disconoscimento della agibilità politica del premier in quanto i giudici hanno sospeso, per la sua età, l'applicazione della pena e pertanto Berlusconi potrà continuare a fare politica avvalendosi di una condizione privilegiata per la proprietà di reti televisive e di testate giornalistiche.

Per Berlusconi e i suoi sodali non conta il principio di legalità, che è essenziale allo Stato moderno, egli è impegnato sin dalla sua discesa in campo ad introdurre in Italia un principio limitato di democrazia in cui la giustizia deve promanare dal popolo come il giudice supremo che si è già espresso con milioni di voti a suo favore, di fatto assolvendolo.

In questo modo viene vanificata tutta la scienza giuridica: la legge è uguale per tutti i cittadini ma non per il cittadino Berlusconi, anche se condannato in via definitiva per una “enorme evasione fiscale realizzata con una società off-shore”. Questa pretesa segna però l'avvento di una società senza regole in cui “la legge si applica ai poveracci ma si interpreta per i potenti”. Non è un caso che nel 2006 il governo Berlusconi decise di far scomparire dalla aule dei Tribunali la scritta “la legge è uguale per tutti”.

Di fronte a questa situazione i cittadini consapevoli e onesti provano disagio e vergogna perché avvertono che è in gioco non la sorte di un uomo politico ma la dignità dello Stato.

Gli italiani non capirebbero il “licenziamento” del governo Letta che è impegnato per fare uscire il Paese dalla grave crisi economica per un inutile ricatto di una persona al sistema democratico.

di Nazareth.

Insomma una grande storia anche sotto il profilo artistico, ma il capolavoro è stato il servizio ai circa diecimila cittadini dell'ambito della parrocchia, fondata nel 1968.

Certamente anche quelli che nella zona della Brunella non vanno in chiesa, hanno sempre guardato con simpatia ai frati, al loro agire con amore e in povertà, nel nome di Francesco.

La Curia milanese ha ricevuto in dono l'intero complesso edilizio e deve assicurare la continuità dell'apostolato. In tempi di penuria anche di preti non è un compito da poco ed è auspicabile che i parrocchiani non facciano mancare il loro sostegno a chi ha ricevuto una eredità così pesante. Solo con le mani tese si riesce a superare gli ostacoli difficili.

I frati cappuccini di viale Borri hanno la responsabilità di dare continuità e sostanza all'azione in Varese. Non c'è mai stata concorrenza con la Brunella: l'amore per il prossimo nella casa di Francesco ha una sola bandiera.

LA CHIESA DELLA  
BRUNELLA  
A VARESE



La chiesa della Brunella (da panoramio.com)

**L'ANNO DI COSTANTINO**

**Il "pontifex maximus" che elevò l'ortodossia a legge**

di Livio Ghiringhelli

Costantino è conosciuto nella storia come l'autore del cosiddetto Editto di Milano (febbraio 313), in realtà una lettera circolare, frutto di un accordo con Licinio, l'altro Augusto padrone dell'Oriente, da inviare ai governatori delle province al fine di assicurare la libertà di culto per tutte le religioni dell'impero. Veniva così posta ufficialmente fine alle persecuzioni contro i cristiani; ne derivava la restituzione dei beni alle loro comunità e sancita in tal modo la loro esistenza come istituzione di diritto. Lo scopo preminente era di assicurare che ogni potenza divina e celeste, qualunque fosse, potesse essere benevola verso gli imperatori e verso quanti vivevano sotto la loro autorità. In precedenza, discendendo vittorioso verso Roma, per prepararsi allo scontro finale contro l'usurpatore Massenzio (avvenuto a Ponte Milvio sulla via Flaminia alle porte di Roma presso i Saxa Rubra - 28 ottobre del 312), a Costantino era apparso un trofeo luminoso a forma di croce con la scritta "Hoc signo victor eris". Figlio di Costanzo Cloro e di Elena, entrambi cristiani, ma cresciuto alla corte di Diocleziano, non ancora convertito (in realtà ricevette il battesimo solo in punto di morte - 337), Costantino aveva prestato dapprima attenzione al culto del Sol invictus, rifiutando la teologia tetrarchica fondata sul primato di Giove e di Ercole (sincretismo solare alla ricerca del Dio supremo). Nell'episodio di Ponte Milvio si rivela una decisa conversione di rotta: Costantino legge il risultato della battaglia in chiave provvidenziale: è avvenuta sotto il braccio protettore del Dio cristiano, tutti i tetrarchi che l'hanno preceduto sono periti miseramente, tranne il padre Costanzo, cristiano. Anche se la sua non è una conversione verificatasi al termine di un processo tormentato, quale sarà per Agostino, non pare essere frutto di machiavellismo politico, una scelta scaltra, strumentale e pragmatica, opera di un cinico calcolatore; oltre tutto la nuova fede riguarda ancora una parte minima della popolazione; egli l'attribuisce a un'ispirazione diretta di Dio, collocandola in un'epopea soprannaturale. Si tenga anche conto del fatto che Eusebio nella sua biografia lo definisce già da giovane fiero delle virtù dello spirito più che di quelle del corpo. Comunque già Galerio, feroce persecutore dei cristiani, aveva emanato un editto di tolleranza a Serdica il 30 aprile del 311 (promulgato anche a nome degli altri membri del collegio tetrarchico, Massimino, Licinio e Costantino), con la condizione "di pregare il loro Dio per la nostra salute, quella dello Stato e la loro propria, affinché

lo Stato si conservi sicuro dappertutto ed essi possano vivere tranquillamente nelle loro sedi" (Eusebio, Storia ecclesiastica, VIII,17). Già a partire dal periodo di coreggenza con Licinio (tolto di mezzo a Crisopoli nel 324) nei confronti del Cristianesimo Costantino adotta una legislazione favorevole, promuove una politica edilizia di costruzione delle chiese (cominciando dalla basilica del Laterano), ristabilisce ordine nelle Chiese cristiane afflitte da scismi ed eresie, avendo a consiglieri Lattanzio e Osio di Cordova. Alla sua corte sono presenti rappresentanti del potere ecclesiastico, soprattutto nel corso delle campagne militari (specialmente in quella contro i Persiani). Fino agli ultimi istanti, secondo tradizione, si considera pontifex maximus. Interpreta l'unicità del Dio cristiano come unicità della sua verità rivelata e la fa esclusiva. Quindi perseguita gli eretici alla stregua dei volgari delinquenti, perché vede in ogni divergenza una minaccia alla sua autorità. Eleva insomma l'ortodossia a legge. Memorabili le intromissioni nella vita della Chiesa. Si oppone a Donato, vescovo della Numidia, rappresentante della vera Chiesa dei martiri, dei puri, prediligendo invece il primate d'Africa Ceciliano, in comunione con Roma. Convoca perciò il Concilio di Arles (agosto del 314), che trasforma addirittura i vescovi in funzionari imperiali; ne deriva un codice destinato a disciplinare la vita delle Chiese. Qui la prima accettazione ecclesiastica del servizio militare. Con una sentenza del 10 novembre del 317, che implica anche la possibilità di intervento della forza pubblica, i donatisti sono costretti a restituire ai cattolici le basiliche occupate; sangue è versato da parte dei martiri donatisti. Tra i privilegi accordati alle Chiese cattoliche la capacità giudiziaria, l'esenzione dall'annona, la capacità di ricevere donazioni ed eredità, la manomissione degli schiavi nelle chiese, la giurisdizione episcopale. Soprattutto Costantino si proclama episkopos ton ektos, vescovo degli affari esterni; nonostante sia ancora un laico non battezzato. Infine convoca il 20 maggio del 325 il Concilio di Nicea (alla presenza di più di duecentocinquanta vescovi per lo più orientali) per risolvere il conflitto tra Alessandro e Ario, intromettendosi come giudice di pace col richiamo all'unità. Ne è sancita la dottrina del Figlio ugualmente Dio, della stessa sostanza del Padre - homoousion - da lui generato ab aeterno. Solo Ario e due vescovi sostenitori non sottoscrivono tali conclusioni e sono condannati all'esilio. Strano epilogo: a battezzare l'imperatore in punto di morte è Eusebio di Nicomedia, capofila del partito ariano. Nei confronti dei pagani e dei culti tradizionali, anche dopo il 324, Costantino non si dimostra intollerante, ma esercita comunque un'opera efficace e ferma di convinzione. L'imperatore isoapostolo, casto e rigoroso nell'osservare gli esercizi spirituali, lascia ai successori un impero, in cui la lotta teologica si carica sempre più di valenze politiche e una pericolosa commistione nei rapporti tra autorità temporale e autorità spirituale.

**Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:**

**Storia**

**LA SPERANZA DELLA NUOVA ITALIA**

di Franco Giannantoni

**Divagando**

**LA PISTOLA NELLA MARMELLATA**

di Ambrogio Vaghi

**Cultura**

**OMAGGIO D'ARTE A CHIARA E SERENI**

di Luisa Negri

**Sarò breve**

**FOEURA I DANÉ!**

di Pipino

**Il letto di Procuste**

**TRA IL RISO E IL PIANTO**

di Luigi Fasolino

**Chiesa**

**PERSONAGGI POTENTI**

di don Ernesto Mandelli

**Politica**

**AL VOTO SOTTO ESAME**

di Roberto Gervasini

**Universitas**

**RESTITUZIONE DELL'INTEGRITÀ**

di Sergio Balbi

**Cultura**

**SALVINI E IL SENTIMENTO DEL SACRO**

di Sergio Redaelli

**Cultura**

**MODIGLIANI E LA SCUOLA DI PARIGI**

di Piero Viotto

**Attualità**

**LA CAPALBA E LA CASERMA**

di Rosalba Ferrero

**Attualità**

**AL SERVIZIO DEL PIANETA UOMO**

di Dino Azzalin

**Minima dialectalia**

**COME GLI ANIMALI**

di Baj

**Cultura**

**LE LUNGHE ESTATI DEI BIRRI**

di Maniglio Botti

**Chiesa**

**UN CANTO DALLA GUINEA**

di Padre Dionisio Ferraro

**Opinioni**

**FUOCO SUL PRONTO SOCCORSO**

di Emilio Corbetta

**Sport**

**L'ORA DELLE NOSTRE ACQUE**

di Ettore Pagani